



Quattro miliardi in lingotti d'oro rapinati da falsi finanziari

Rapinati 255 chili di oro per un valore di circa 4 miliardi. Il colpo è stato messo a segno, all'alba di ieri, sull'autostrada A1, tra Barbeno di Mugello e l'area di servizio di Agio. I malviventi, travestiti da guardie di Finanza, hanno assaltato un furgone della «Sicurpol» di Arezzo che trasportava il prezioso carico a Vicenza. Ferita una guardia giurata. Una delle due auto usate dai banditi è stata ritrovata incendiata a Carpi.

A PAGINA 6

«Rapisce» in Germania la figlia «rapita»

La bambina era uscita d'Italia 18 mesi fa dentro una borsa di plastica, «rapita» dai parenti della mamma. È rientrata domenica sera in aereo. «Rapita» dal padre, al giudice tutelare tedesco e alla coppia di Francoforte che l'aveva avuta in affidamento. Adesso Chiara, piccolissima vietnamita, sorride e sgambetta tra cronisti e curiosi nella sede del «Movimento per la Vita» di Treviso, sponsor del suo avventuroso rientro. Si preannunciano battaglie legali tra Germania e Italia.

A PAGINA 5

Nuove tempeste sul Bangladesh «Una tragedia senza precedenti»

Nuove tempeste su un paese allo stremo: una violenta pioggia si è abbattuta anche in sul Bangladesh rendendo impossibili le operazioni di soccorso ai milioni di bengalesi colpiti dal ciclone. Fra gli orrori in cui si sono imbutiti i soccorritori, sono stati trovati centinaia di bambini morti che i loro genitori avevano legato agli alberi nella speranza di salvarli. «Una tragedia senza precedenti» ha detto il primo ministro bengalese.

A PAGINA 11

Atletica record Nell'asta Bubka «vola» a metri 6,07

La stagione dell'atletica comincia a muovere i primi passi e subito fioccano i record del mondo. A Shizuoka, in Giappone, Sergej Bubka ha migliorato per l'ennesima volta il limite del salto con l'asta portandolo a 6 metri e 07. L'atleta sovietico, che non finisce più di stupire, ha ottenuto il suo 25° primato mondiale. Nel lancio del giavellotto il finlandese Seppo Rätty ha scagliato l'attrezzo a 91,98.

NELLO SPORT

Editoriale

E gli americani ebbero un incubo: Dan Quayle

GIANFRANCO CORSINI

Sono bastati pochi momenti di ansia sulla salute del Presidente perché l'America rivolgesse improvvisamente lo sguardo a se stessa e si interrogasse su chi la governa. Ma la prima cosa che ha visto è stata Dan Quayle: e ha avuto paura. Se Bush tornerà subito a casa, ha dichiarato alla televisione l'analista politico Norman Ornstein, tutto va bene; ma se dovesse star male a lungo e si incominciassero a parlare di «presidente Quayle» incomincerebbero i guai per i repubblicani. Un sondaggio politico a caldo confermava infatti che la metà degli americani non lo ritiene tuttora idoneo alle responsabilità presidenziali.

Fortunatamente si è trattato di un falso allarme e Bush ha conservato al suo fianco la preziosa valigetta del comando mentre i medici rassicuravano la nazione; tuttavia il piccolo episodio di domenica scorsa ha rianimato il dibattito che si è aperto in queste ultime settimane attorno alla Casa Bianca e agli uomini del potere repubblicani di ieri e di oggi. Si è cominciato con le rivelazioni sulla campagna elettorale del 1980, giocata da Reagan sulla pelle degli ostaggi nell'Iran, per arrivare alle rivelazioni di Bob Woodward sulla guerra del Golfo giocata da George Bush alle spalle del supremo comando militare. E immediatamente il *New York Times* ha definito «preoccupante» che per la fretta di fare la guerra il presidente degli Stati Uniti abbia prestato così poca attenzione al parere di coloro che avrebbero dovuto prepararla e dirigerla.

Le cose dunque non vanno bene a «Bushville», come la chiama il commentatore Leslie Gelb. Già sottosegretario alla Difesa con Jimmi Carter e interventista convinto nel Golfo, questo autorevole giornalista ha cambiato registro negli ultimi tempi. Insieme a molti altri ha incominciato a chiedersi perché i leaders del suo paese «si mostrano così ansiosi di ridare la democrazia all'Iraq o di salvare i curdi, e non appaiono disposti invece a fare nulla per salvare i curdi d'America: i senza tetto, i senza casa, i poveri, i discriminati, i vecchi, gli ammalati o i ragazzi che non hanno scuole degne di una moderna democrazia.

A poche settimane dalla vittoria Leslie Gelb vede una «élite» del potere — alla Casa Bianca, al Congresso, nei giornali o alla televisione — che si occupa soltanto di problemi internazionali e distoglie colpevolmente gli occhi dai problemi urgenti e drammatici degli Stati Uniti. Dal canto suo, di ritorno da un seminario all'Università di Notre Dame, lo studioso William Pfaff confessa la deprimente impressione che «l'umore dell'America sia oggi peggiore di quello di un anno fa quando gli americani erano contenti della fine della guerra fredda, fiduciosi nel loro sistema in confronto a quelli dell'Est e convinti che il futuro appartenesse alle democrazie.

Il tema del dibattito oggi negli Stati Uniti è se la guerra non si riveli soltanto come un rischio calcolato per far uscire il paese dallo straripante per accantonare i problemi interni della nazione. «Sei settimane fa — continua Pfaff — era possibile credere che questa abdicazione alle responsabilità sociali stesse per finire. Sembrava che l'America fosse pronta adesso ad affrontare i suoi problemi ed a credere nella sua capacità di realizzare qualcosa di buono. Ma ormai siamo tornati a uno stato d'animo di frustrazione. Un miasma di pessimismo è sceso nuovamente sul nostro paese e la lezione dell'Iraq sembra solo una replica di quella del Vietnam».

Sono parole analoghe a quelle pronunciate poche giorni prima dal governatore Mario Cuomo che si rivolgeva soprattutto al partito democratico e a chiunque voglia tentare nel 1992 di favorire una inversione di tendenza negli Stati Uniti. L'euforia della vittoria militare è passata presto e le rivelazioni sulla vita segreta di «Bushville», e sui comportamenti del presidente, contribuiscono ad accentuare il disagio di chi vede una nazione che gradualmente va alla deriva entro i propri confini mentre i suoi dirigenti danno l'impressione, come teme Pfaff, di «riesumare la vecchia abitudine di eludere le crisi domestiche lanciandosi in avventure internazionali.

Forlani, Gava e De Mita, tutti contro il Quirinale. Andreotti: «La 1ª Repubblica è viva» Nell'edizione più seguita del telegiornale, il direttore Bruno Vespa «sfida» il presidente

Pietre dc su Cossiga Tg1: «Meno parole, va in Calabria»

Polemiche di tutta la Dc su Cossiga, da Andreotti a Forlani, da De Mita a Gava. Dagli schermi del Tg1 il direttore Vespa invita il capo dello Stato ad andare a Taurianova: «Salviamo almeno la prima Repubblica». Dagli Usa Cossiga, informato dai giornalisti: «Vespa? È un vostro brillante collega...». Capo del governo e dello Stato polemizzano a colpi di citazione in latino. Gava pubblica l'intervista contestata da Cossiga.

PASQUALE CASCELLA STEFANO DI MICHELE

«Ai sassolini» di Cossiga l'intera Dc risponde con parole dure come pietre. Dopo le ultime uscite del capo dello Stato, ieri c'è stato un coro di contestazioni, dall'interno dello scudocrociato, a partire da Andreotti e Forlani, da Gava e De Mita, fino, addirittura a Bruno Vespa, che invita il presidente della Repubblica ad andare a Taurianova, dove è in corso una vera e propria mattanza mafiosa. «Bussi ad ogni porta, entri in ogni casa — ha detto ieri sera Vespa dagli schermi del Tg1 —, lui, Cossiga, guardi la gente negli occhi e chieda: «Hai visto niente?». E non se ne vada fino a quando qualcuno non gli risponde». Ha aggiunto ancora il direttore del Tg della prima rete: «Nel pieno del dibattito sulla seconda Repub-

blica, sarebbe bello intanto salvare la prima». Informato dai giornalisti, Cossiga, dagli Stati Uniti, replica: «Vespa? È un vostro brillante collega...». Anche il giornale della Santa Sede, l'*Osservatore Romano*, lancia una dura accusa: «La vita del Paese, in questi giorni, è caratterizzata da sterili schermaglie personali, che non fanno crescere la nazione, e da bollettini di guerra tra le varie organizzazioni malavite, che segnano una costante regressione della società civile». Cossiga e Andreotti, intanto, hanno iniziato la loro visita in America. Ospiti di un convegno di studi ciceroiani, i due

ALLE PAGINE 3 e 4

Altri due morti Vescovi e Antimafia: «Fermate i killer»

ALCESTE SANTINI ALDO VARANO

Le «autorità responsabili debbono combattere e stroncare la criminalità con misure necessarie e, finalmente, efficaci». È questa la ferma richiesta avanzata da Mons. Camillo Ruini, presidente della Cei aprendo l'assemblea dei vescovi italiani. Nello stesso momento in Calabria, a Cosenza, i killer della mafia colpivano di nuovo. Madre e figlio sono stati assassinati nella loro abitazione. Le vittime, Antonio De Luca, 36 anni, e la madre Luigia di 56 anni, hanno tentato invano di resistere agli assassini. In questo clima, di paura, ma anche di omertà, costellato di quotidiani efferati

delitti, è giunta in Calabria la commissione Antimafia. «Ho l'impressione — ha detto il presidente Chiaromonte — che combattiamo un avversario spietato utilizzando le spade di latta». A Taurianova, dove la paura sembra regnare sovrana (Giuseppe Grimaldi, sopravvissuto assieme alla sorella al tentativo di ucciderlo, è stato trasportato dall'ospedale civile in luogo sicuro per sfuggire alle «canne mozzate»), è arrivato ieri sera il gen. Giuseppe Cagnazzo, comandante della Brigata Cc di Napoli; ha presieduto una riunione degli ufficiali impegnati nella lotta alla criminalità.

MARIA ROSA CALDERONI A PAGINA 7

Occhetto presenta il governo ombra Argan tra i ministri



Rodotà, Quercini e Occhetto durante l'insediamento del governo ombra

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 5

I nazionalisti croati uccidono un giovane di leva. Duro monito dei militari

A Spalato assalto contro l'ammiragliato L'esercito jugoslavo in stato d'allerta

In Croazia la tensione è alle stelle. Un giovane militare di leva, diciannove anni appena, è stato ucciso a Spalato durante una manifestazione organizzata dai sindacati autonomi della Croazia. Il ministero della Difesa ha messo l'armata popolare in massimo grado di allarme mentre il ministero dell'Interno di Zagabria ha presentato il dossier sulle atrocità serbe a Borovo Selo. La presidenza federale riunita d'urgenza.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Il bilancio della manifestazione dell'Unione dei sindacati autonomi della Croazia è amaro. A Spalato durante l'assalto contro l'ammiragliato è stato ucciso un giovane militare di leva di appena diciannove anni. La catena di sangue che stringe mortalmente la Croazia non sembra destinata ad allentarsi. Sul tavolo della presidenza federale riunita per l'ennesima volta d'urgenza, ieri c'era la fotografia della drammatica situazione politica che rischia di portare il paese alla guerra

Tudjman, ha tentato di calmare gli animi ed ha ammonito: «Quelli che vogliono andare ad un confronto con l'armata popolare sostengono interessi in netto contrasto con il potere legale della Croazia». Ma la tensione a Spalato è al massimo. Lungo la costa adriatica non passa giorno senza che si verifichino scontri ed attentati. I croati esasperati chiedono al governo di Zagabria di intervenire per scongiurare la secessione della Krajina e soprattutto per proteggere i villaggi croati dalle aggressioni dei serbi. Intanto il ministero dell'Interno di Zagabria ha messo insieme un dossier sugli scontri sanguinosi di Borovo Selo, dove hanno perso la vita 12 poliziotti croati e una trentina di serbi. Anche elementi della «Securitates» romana hanno preso parte alla battaglia.

A PAGINA 11

Il presidente armeno: «Gorbaciov ci ha dichiarato guerra»

JOLANDA BUFALINI

Decine di morti e un intero villaggio armeno incendiato sarebbe il bilancio di una operazione condotta in Armenia dalle truppe speciali del ministero degli Interni. Per il presidente armeno Lev-Petrosian «L'Urss ha dichiarato una guerra di fatto all'Armenia» e le truppe sovietiche operano in compagnia con le forze dell'Azerbaidjan. Mikhail Gorbaciov, rispondendo ai giornalisti dopo l'incontro con il presidente

Mitterrand, ha respinto l'accusa di una collaborazione antiarmena con gli azeri. In quella zona, ha detto Gorbaciov, «operano gruppi armati di ambidue le parti e nessuna pacificazione è possibile finché vi saranno formazioni armate». Gorbaciov ha definito una speculazione l'accusa di deportazione della popolazione armena dall'Azerbaidjan, mentre la responsabilità delle violenze è dei nazionalisti armeni.

A PAGINA 10

Bush torna a casa Evitato l'intervento sotto anestesia



Il presidente americano George Bush

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 9

Questa enciclica così moderna, così antica

È possibile leggere e commentare la *Centesimus annus* senza doversi schierare tra papisti e antipapisti? Non essendo cattolici, ma neanche atei pentiti in cerca di supplemento d'anima, né laicisti d'assalto che non perdono al Papa di pensare da Papa? L'enciclica merita di essere letta attentamente come un documento filosofico di grande interesse per chiunque provi verso le religioni non solo rispetto, ma una autentica curiosità culturale.

Con tutta evidenza, il messaggio è indirizzato in primo luogo alle popolazioni dei paesi ex socialisti: il Papa teme evidentemente lo sbandamento morale e spirituale che può sorgere di fronte alle inevitabili difficoltà, e anche il contagio del consumismo occidentale. Questo è il lato più politico dell'enciclica. È anche la parte più accettabile, quella che sta suscitando tanti consensi: come negare, infatti, che il mercato deve

essere regolato, che lo Stato ha il compito di dare un quadro giuridico alle attività economiche e di proteggere i più deboli? Come negare che l'efficienza deve coniugiarsi all'equità? In ciò tuttavia non appare nessuna novità: già la *Rerum novarum*, integralmente ripresa, com'è costume, nella prima parte della nuova enciclica, aveva fatto queste affermazioni. La novità sta nella prospettiva storica. Celebrando solennemente il centenario dell'enciclica che vede l'acquisizione della «questione operaia» da parte della Chiesa, e quindi la sua apertura ai problemi della giustizia sociale, il Papa indica nella storia del movimento operaio il vero filo rosso del secolo che si sta chiudendo. La *Rerum novarum* prendeva di petto il socialismo, cercando di sottrarre alla sua influenza le organizzazioni operaie, delle quali si affermava la piena legittimità. Oggi, a distanza di un secolo, il Papa indica proprio nelle organizzazioni operaie cattolice

che della sua Polonia il principale agente del crollo del comunismo, e propone così la dottrina sociale della Chiesa come stimolo e ispirazione di un nuovo movimento operaio. Inoltre, riprendendo esplicitamente da Marx — il solo autore nominato — il concetto di alienazione, egli affida a questa dottrina il compito di ereditare e «ricordare alla visione cristiana» il nucleo originario della marxiana critica al capitalismo. È un riconoscimento, ma insieme anche una dichiarazione di autosufficienza.

Interessante mi sembra soprattutto la seconda parte, dove si argomenta da vicino sulle «cose nuove» di questo secolo. Allora il pensiero di questo Papa filosofo mostra la sua forza, che sta nella decisione con la quale tutti i problemi vengono collocati in un ambito etico, che riguarda la libertà del soggetto umano e la sua capacità di assumere decisioni morali: dove anche la solidarietà, tanto invocata, non è vista come una aggiunta esterna ad opera della fede, ma come il risultato di una dialettica tra individualità e socialità, insita nella struttura della personalità umana. L'enciclica incontra così una crescente caratteristica del nostro tempo: l'insorgenza dell'etica, come problema oggettivo (progressi della medicina, sperimentazioni scientifiche, questioni ambientali, eccetera) e come sensibilità soggettiva, sviluppo di un principio di libertà che sempre più vuole esercitare la propria scelta. A tale insorgenza dell'etica la cultura che si auto-definisce laica è stata finora, nel nostro paese, piuttosto sorda; e a maggior ragione nelle sue componenti di origine marxista. Sta qui, probabilmente, una delle principali ragioni del fascino che le parole di Wojtyła esercitano su tanti laici in crisi. E tuttavia non può essere ignorata la

contraddizione tra la forte enfasi posta sulla soggettività individuale e la pretesa che le scelte morali si conformino ad una verità già definita: una contraddizione che produce effetti dirompenti anzitutto nell'etica sessuale. Qui sta certamente la distanza incolmabile tra il pensiero del Papa e la tendenza contemporanea a vedere la verità come il risultato sempre revocabile di una ricerca collettiva e di una evoluzione storica, e la scelta morale come il campo, del tutto autonomo, di un travaglio interiore.

Inoltre c'è nell'enciclica una debolezza di fondo, che sta nello strumentario analitico usato: precisamente nella nozione di diritti umani come diritti naturali, pre-statali e perfino antistatali, che viene ripreso in toto dal pensiero politico del Sei-Settecento. Quella nozione aveva una funzione polemica essenziale nei confronti degli Stati assolutisti e delle società del privilegio. Ad essa corrispon-

100 miliardi di arretrati ai pensionati del Quirinale

ROMA. Forse a malincuore, ma ha dovuto ammettere anche questo: altri miliardi, c'è chi facendo i conti arriva a 100, lasceranno le casse statali per andare nelle tasche di 300-500 dipendenti del Quirinale che hanno avuto la «fortuna» di andare in pensione prima del '78. Altro che «tagli» per far partire la manovra, ma «rivuluzioni». È stato proprio lui, il ministro del Tesoro, il tanto smentito Guido Carli, a dover «autorizzare» un altro capitolo di spesa. E a dover rispondere positivamente a un'interrogazione del deputato liberale Raffaele Costa che chiedeva se fosse vera la notizia circolata nel mondo. E così «avrebbe» diritto ad assicurarsi una pensione «corretta» tutti i dipendenti che erano andati in pensione prima del '78.